

Mario SPEDICATO e Paolo VINCENTI (a cura di), *Storia e storie della Grande Guerra. Istituzioni, società, immaginario dalla Nazione alla Terra d'Otranto*, Società Storia Patria per la Puglia sezione di Lecce, Novoli, Argomenti Edizioni, 2020, pp. 240.

Il volume raccoglie solo alcuni dei contributi delle numerose iniziative culturali organizzate dalla Società di Storia Patria di Lecce sulla Grande Guerra, a partire da quella celebrata ad Oria nel dicembre del 2014, con due appendici seminariali svolte nella primavera del 2016 e nell'inverno 2018, in collaborazione con l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Brindisi. A questi, si sono aggiunti alcuni saggi scritti appositamente per il libro, il cui primitivo progetto si è dunque necessariamente ridimensionato a causa dei ritardi nella pubblicazione degli Atti dei vari Convegni. Ciò non ha fatto venire meno la solidità dell'impianto metodologico e il rigore scientifico dei saggi pubblicati. Essi sono divisi in alcune aree tematiche, e precisamente: *La crisi del liberalismo prima e dopo la Grande Guerra*, con saggi di Flavio Silvestrini e Maria Sofia Corciulo, *I dinamismi della società*, con saggi di Luigi Montonato, Fiorenza Taricone e Paolo Vincenti, *Gli specchi della memoria. Pubblico e privato nella narrazione della Grande Guerra*, con saggi di Paolo Vincenti, Anna Maria Andriani, Pasquale Guaragnella, Francesco Carone, Paolo Vincenti, Maria Antonietta Bondanese, Federico Carlino.

Il volume, voluto dalla SSPP, Sezione di Lecce, e dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Brindisi, reca una bellissima copertina, con la realizzazione grafica di Argomenti Edizioni, ed è realizzato grazie al contributo di Uniformazione e Nova Liberars. Un libro vario, per impostazione e metodo, ma vertente sugli avvenimenti diretti o indiretti della Prima Guerra Mondiale con un *focus* sul territorio salentino. Come scrive nella Prefazione Mario Spedicato, Presidente della SSPP-Lecce: «l'impostazione rappresenta la principale novità metodologica proposta da questo volume. Sono ormai maturi i tempi perché la più attrezzata ricerca sul territorio ripercorra la Grande Guerra non solo scavando negli strati più profondi del tessuto sociale – come la ricorrenza del Centenario ha dimostrato – ma anche dilatandone i confini temporali. Il progressivo esautoramento del significato e dei poteri del Parlamento, la ristrutturazione dei rapporti centro-periferie, la partecipazione popolare ai grandi eventi (sia pure in forme grezze e poco consapevoli), il protagonismo femminile (tanto delle donne intellettuali quanto delle illetterate), l'incredibile produzione memorialistica e simbolica, popolare e non, sono processi che la storiografia ha da tempo collocato in un quadro di medio-lunga durata che gli anni '15-18 rendono più visibile».

Il primo saggio è di Flavio Silvestrini, *Parlamento di guerra e antiparlamentarismo: l'autunno del giolittismo tra crisi istituzionale e controversie ideologiche (1914-1919)*. Il periodo che va sotto il nome di Giolittismo comprende molti aspetti del primo Novecento politico italiano. Lo strappo determinato dall'intervento in guerra dell'Italia è la prima tangibile manifestazione di chiusura del sistema giolittiano.

Attorno alla figura dello statista piemontese si era radunato in Parlamento un gruppo neutralista, ma incapace di essere punto di forza dell'orientamento politico. Nei convulsi giorni di maggio in cui l'Italia entrò in guerra si ebbe l'opportunità di verificare lo scambio tra due tendenze politiche. Il più attivo agitatore degli interventisti fu Gabriele d'Annunzio. Il 13 maggio, dopo che dei dimostranti avevano cercato di irrompere a Villa Malta, residenza del tedesco Bülow, il Vate arringava contro Giolitti incitando alla violenza contro i traditori della Patria. Uno spettacolo teatrale si trasformò in comizio, dove il poeta usò parole di fuoco contro lo statista accusandolo di essere in combutta con lo straniero. Qualche giorno dopo che Giolitti aveva abbandonato Roma e Montecitorio, d'Annunzio arringava il popolo romano. Con la riapertura della tornata parlamentare, il Presidente Salandra introduceva nuove misure volte a tutelare la salute pubblica e la difesa dello Stato. Il Parlamento divenne una tribuna propagandistica impedendo, di fatto, all'opposizione di svolgere il proprio ruolo. È emblematica la discussione che seguì Caporetto, innescata dopo la pubblicazione degli Atti della Commissione d'inchiesta che aveva fornito uno strumento ai seguaci di Giolitti per individuare i responsabili della crisi italiana e addebitare tutti gli errori al Generale Cadorna. Ciò serviva per isolare la destra liberale e ravvivare il fronte socialista. Il gruppo socialista, infatti, diversamente dagli esponenti giolittiani, non ebbe molti miglioramenti e il gruppo in Parlamento era formato da una minoranza riformista. La sintesi verso l'intervento in guerra fu fornita dal discorso di Turati. Giolitti torna sulla scena politica nell'ottobre del 1919, rompendo il silenzio pubblico e un esilio volontario. Occorreva però una seria rilettura degli ultimi anni. Il Paese era vittorioso ma stremato, il disastro economico evidenziava come l'interventismo non fosse stato disinteressato, ma avesse avuto il sostegno di potentati economici. Quattro anni di poteri eccezionali nelle mani del governo avevano compromesso la libertà parlamentare, ma esautorare il Parlamento significava favorire l'avvento del proletariato. Salandra fu colpito dal cambio di registro dell'avversario politico; Giolitti tornava con la lettura dei fatti chiedendo al governo responsabile del conflitto di dare il giudizio agli elettori. Escludere il popolo che aveva patito così tanto in termini di vite umane da decisioni importanti non era più pensabile. La critica di Giolitti però era quella di un politico arroccato nelle sue certezze e la conseguenza fu l'impossibilità di dare seguito ad ambiziosi programmi; ciò aprì un dramma istituzionale che si concretizzò con l'avvento del fascismo.

Il secondo saggio è di Maria Sofia Corciulo, *Il Comitato Segreto della Camera dei Deputati (13-18 dicembre 1917)*. Il saggio passa in rassegna l'ampia *diminutio* dei poteri parlamentari negli anni 1914-1918, esamina il lungo e sofferto dibattito che si tenne in Parlamento in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia e si concentra sulla nascita, all'indomani della disfatta di Caporetto, di un Comitato segreto, costituito il 13 dicembre 1917, per accelerare i lavori della Camera. Infatti, al fine di evitare dibattiti inconcludenti e disordinati, si stabilì che essi vertessero sulle recenti, tragiche vicende militari, strettamente connesse alla politica estera, e le discussioni furono così più spedite ed efficaci, fino al 18 dicembre. Tuttavia,

ancora una volta, si notò che la mancanza di norme regolamentari sui Comitati Segreti doveva essere al più presto sanata (una proposta in tal senso sarà presentata l'anno seguente, il 13 febbraio 1918). Il saggio riporta i passaggi più rilevanti e significativi del lavoro del Comitato segreto. Grazie anche ai dibattiti, iniziati in Comitato Segreto e proseguiti in Assemblea, dopo Caporetto, la tattica militare venne in parte mutata; il vitto dei soldati, spesso insufficiente, fu migliorato ed estremamente rare furono le decimazioni dei militi considerati indisciplinati. Certamente anche per questi “ripensamenti” l'esercito italiano si riprese e si batté con coraggio sulle sponde del Piave riscattando i fatali errori dell'Ottobre 1917.

Il terzo contributo del libro è quello di Luigi Montonato, *Spagnuola, l'epidemia del 1918 uccise più della Grande Guerra. Ricerca sulla stampa dell'epoca*, che si occupa della epidemia detta all'inizio febbre *primaverile*, poi *estiva*, influenza *da soldato*, *febbre dei mitraglieri* e poi *spagnuola*, che colpì l'Italia e tutto il mondo, fra il 1918 e il 1919 e che fece più morti della stessa guerra mondiale. Oltre a descrivere gli aspetti sanitari, il saggio offre una ricerca sulla stampa dell'epoca, rivelando come i mezzi di informazione si occuparono della terribile pandemia. Se ne ricava che il Paese fu praticamente abbandonato a se stesso. Lo si riscontra leggendo le cronache dei giornali dell'epoca, che, pur contenute e prudenti, a volte censurate, danno l'idea della situazione reale in cui versavano le popolazioni da Nord a Sud, nei centri urbani e nelle periferie. Il governo, che pur si sforzava di far fronte alla gravissima emergenza, era oggettivamente in difficoltà e insisteva nelle raccomandazioni sul rispetto delle misure di igiene e sulla fiducia che l'epidemia sarebbe passata come altre precedenti, sostanzialmente perché altro non si poteva fare.

Il contributo di Fiorenza Taricone tratta di *Teresa Labriola e l'interventismo italiano*. Unica figlia femmina del filosofo Antonio Labriola, intellettualmente molto dotata, Teresa Labriola è stata una delle teoriche del femminismo italiano. Prima donna laureata in giurisprudenza, non fu ammessa all'esercizio dell'avvocatura perché l'accesso a tale professione era vietato alle donne dal Codice Pisanelli. Fu necessaria una guerra mondiale perché le donne potessero accedere a tutte le professioni, ma con vistose eccezioni. La Labriola fu tra le pochissime intellettuali a tentare una sintesi del pensiero femminista, scomponendolo fino a individuare il nucleo teorico e la matrice ideologica delle varie correnti, iniziate nel XVIII secolo sulla scia della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Infatti, considerava il movimento femminista «l'ultima ed estrema punta del moto più generale dell'intera società dell'Occidente europeo». Per il femminismo rivendicò la dignità del pensiero; inoltre fu favorevole all'interventismo femminile italiano. Saggista e pubblicista prolifica, la sua produzione corre su un doppio binario: uno di carattere teorico-filosofico e l'altro emancipazionista-femminista. Dopo la morte del padre, iniziò un percorso politico e intellettuale diverso, convertendosi al nazionalismo, che diventò per lei un credo politico, e all'interventismo, convinta che le donne costituissero una mobilitazione civile indispensabile per la guerra stessa. Il suo insistente rivolgersi alle donne era motivato dalla convinzione che la nazione fosse stata da sempre retta e governata dagli uomini e questo inveterato sistema di

potere impedisse alle donne di sviluppare pienamente sé stesse e di avere un ruolo fattivo nella società che stava nascendo. La Labriola lottava affinché le donne acquisissero una maggiore coscienza di classe, prendessero contezza dell'importanza della partecipazione civile e tenessero il costante contatto con le classi direttrici della produzione. Nonostante la sua conversione al fascismo, non ebbe grandi onori in vita, anche perché continuamente oscurata dalla fama del padre, la cui eredità si dimostrò troppo pesante per lei che, sempre più fragile psicologicamente, morì, quasi settantenne, in ristrettezze economiche nel febbraio del 1941.

Si passa al saggio di Paolo Vincenti, *Luci ed ombre nella partecipazione delle donne salentine alla Prima Guerra Mondiale*. La partecipazione delle donne alla Guerra ha dimostrato come il loro impegno sia stato ampio e variegato, determinando un concreto passo verso l'emancipazione femminile. È emerso un universo femminile prismatico che, oltre ai settori più tradizionali, come quello dell'assistenza e del *maternage*, ha riversato il proprio impegno in molti altri campi che fino ad allora erano di esclusiva pertinenza maschile. Certamente, la presenza femminile era più numerosa nell'assistenzialismo sia cattolico che laico. Le donne appartenenti all'aristocrazia e all'alta borghesia fondarono e parteciparono a diverse associazioni di beneficenza nel Salento come in tutta Italia. Molte infermiere partirono per le zone di guerra, con l'autorizzazione del padre, mentre la figura delle "madrine di guerra" nasce con lo scopo di tenere alto il morale delle truppe e di far sentire meno soli i soldati al fronte; spesso le madrine di guerra adottavano questi soldati come figliocci per la durata del conflitto. Quelle più giovani intraprendevano una corrispondenza epistolare che non di rado portava all'innamoramento e quindi al fidanzamento o al matrimonio. Molte furono le crocerossine anche nel Salento, così come le "Dame di Carità", promotrici di iniziative benefiche a favore dei soldati feriti o mutilati o degli orfani e delle vedove di guerra. Molte donne furono impegnate nel campo intellettuale come insegnanti, scrittrici, giornaliste. In assenza degli uomini, si sostituirono a loro nel lavoro nei campi; nelle città le donne entrarono nell'industria metallurgica, meccanica, costituendo un'alta percentuale di presenze alla fine della guerra. Molte si impegnarono direttamente al fronte, come le Portatrici Carniche, che operarono lungo il fronte della Carnia, si arrampicavano sulla montagna trasportando con le loro gerle rifornimenti e munizioni fino alle prime linee italiane ed esponendo a rischio la propria vita. Questa emancipazione si rivelò un'arma a doppio taglio; infatti, quasi sempre la partecipazione attiva delle donne al mondo del lavoro era sinonimo di sfruttamento, considerato che il salario si manteneva più basso rispetto alle ore lavorative. Al di là del grado sociale e culturale, le donne si trovarono coinvolte in un evento che ridisegnò ruoli e percorsi sia in campo politico, che sociale ed economico. Il conflitto fu molto lungo ed esse furono capaci di inscenare plateali manifestazioni di ribellione, a favore della pace, manifestando in tutto il Paese, violando atavici tabù. Ma queste agitazioni furono fortemente contrastate dal potere costituito e ci fu una ferma volontà, sia da parte della stampa che del governo, di farle passare sotto silenzio,

pur di non dar voce alle protagoniste. Nonostante ciò, le donne riuscirono ad appropriarsi di un ruolo attivo che non avevano mai avuto.

È sempre a firma di Paolo Vincenti, il saggio *Il soldato ruffanese Rocco Gnoni, vittima delle fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale*. Nella storia della Prima Guerra Mondiale è annotata una pagina tra le più inquietanti, quella delle fucilazioni sommarie, che vide molti soldati morti per repressione interna, uccisi dall'esercito italiano per insubordinazione, resistenza agli ordini, diserzione e altro. In guerra non si moriva solo di fame, freddo, stenti, ma anche in seguito a processi sommari nei quali i soldati venivano mandati alla sbarra per futili motivi e con estrema facilità condannati, assolvendo alla funzione di capro espiatorio. Quel che è peggio è che questi severi provvedimenti venivano lasciati al libero arbitrio degli ufficiali sul campo, costretti a decidere per non essere oggetto a loro volta di provvedimenti disciplinari. La dura repressione partì da una circolare del generale Cadorna che prevedeva per l'esercito una ferrea disciplina e una dura risposta agli atti di insubordinazione. Gli ufficiali erano costretti a essere inflessibili con i sottoposti, ma anche i giudici dei 117 tribunali militari erano spesso richiamati a una maggiore severità. Fra le tante vittime della giustizia sommaria, anche un soldato salentino: Rocco Gnoni. L'ordine di fucilazione fu impartito dal Comando della seconda armata il 3 novembre 1917, proprio quando i reparti si apprestavano ad abbandonare Pordenone. Sconosciuta la motivazione della sentenza, mentre l'Albo d'oro dei caduti della Grande Guerra dice di lui che fu disperso in battaglia il 30 ottobre, nel ripiegamento al Piave. Anche il foglio matricolare annota "disperso" e rilascia dichiarazione di irreperibilità. Ed è così che viene ricordato nella targa del monumento ai caduti del suo paese, Torrepaduli, frazione di Ruffano. L'autore ricostruisce minuziosamente la parabola del soldato Gnoni attraverso la compulsazione di fonti anche minime, per ristabilire la verità dei fatti. Nel 2016 è stato organizzato un incontro presso l'Istituto Comprensivo di Ruffano per ricordare tutti coloro che sono stati fucilati da mano amica e il relatore e i docenti hanno cercato di far luce sulla vicenda di Rocco Gnoni. La sua vedova raccontava ciò che un reduce le aveva riferito: mentre il marito era a rifocillarsi in una osteria dopo le dure battaglie, fu redarguito da un ufficiale a cui, forse, rispose in modo irrispettoso. Nel 2015, gli onorevoli Zanin e Scanu hanno proposto una legge sulla riabilitazione di questi caduti della Prima Guerra Mondiale, eroi minori di una beffarda tragicommedia.

Segue il contributo di Anna Maria Andriani, *Li cunti te lufocaliri. Fra i percorsi della memoria collettiva*. L'indagine storiografica contemporanea ha aperto un dibattito sulle nuove fonti relative ad aspetti inediti della Grande Guerra: ad esempio, quali strategie dovette adottare l'Italia, dapprima neutrale, per coagulare una coscienza patriottica e nazionale in grado di sostenere un conflitto dai costi umani e finanziari imprevedibili. Aspetti messi in luce grazie al ricorso a materiali e documenti non "canonici" o all'indagine sui "dimenticati" della storia, i dispersi, i prigionieri. Con specifico riferimento alla riflessione di Pierre Nora su "i luoghi della memoria", alla Convenzione Unesco (2003) sulla tutela del patrimonio

immateriale culturale, alle metodiche della *Oral History*, l'autrice ha impostato il proprio progetto di ricerca finalizzato alla raccolta di "storie di vita" vissuta. I racconti dei "ricordi" dei Reduci della Grande Guerra narrati dai figli o dai nipoti costituiscono la fonte orale utilizzata. Sono racconti di gente comune, illetterata per lo più, che colpiscono per la modestia dei mezzi espressivi e l'efficacia delle loro narrazioni. L'autrice apre pure una interessante digressione sui temi del racconto/ricordo/memoria/narrazione. Nella memoria collettiva, la Grande Guerra entra dunque in scena anche con i racconti dei ricordi dei reduci, ambientati in alcuni luoghi del conflitto. Tale tipologia testuale può arricchire la documentazione storica sulla Prima Guerra Mondiale e incentivare la ricerca di fonti, ora finalmente riconosciute dalla storiografia ufficiale. Si tratta dell'esperienza di uomini comuni ricostruita attraverso il racconto di chi ha raccolto i loro ricordi di guerra. Da qui l'indicazione di "racconti accanto al fuoco" (*li cunti ti lu fucaliri*), raccolti cioè dalla voce dei "vecchi", che usavano narrare la vicenda bellica vissuta nelle sere d'inverno, quando la famiglia si stringeva accanto al caminetto. Per ragioni anagrafiche, i racconti proposti non sono riferiti dai protagonisti (nel testo chiamati "Attanti"), ma da coloro che li hanno ascoltati, indicati perciò come "Narratori". Il ricordo appartiene a chi ha vissuto l'evento, la memoria è però anche di chi lo ha sentito raccontare. E la Storia è studio e interpretazione del passato, di cui fanno parte tanto la memoria quanto il ricordo legati in un rapporto a spirale. Il racconto del ricordo segna la rivincita della storia; nel tempo l'uomo segnato – protagonista-narratore – diventa "attante" e l'ascoltatore si fa, a sua volta, narratore. È significativo che tra le nuove fonti della storia, il racconto, in cui si intrecciano verità partecipata soggettiva e accadimento storico oggettivo, sia stato annoverato con tutti i crismi. Infine, l'autrice deplora l'assenza dei "racconti" e dell'affabulazione nella società odierna, in cui la famiglia è stata travolta dalla rivoluzione tecnologica e mediatica e anche le piazze e i centri storici sono stati svuotati delle funzioni aggregative loro proprie.

Il saggio di Pasquale Guaragnella, *Paesaggi di guerra e visioni di sofferenza e di morte. Su alcune novelle dell'ultimo De Roberto*, analizza l'opera *Novelle* dello scrittore siciliano Federico De Roberto. Pur non avendo partecipato alla Grande Guerra, De Roberto si dimostra un ottimo conoscitore di cose militari, per esempio nella novella *Lo scrittore*, in cui appare magistrale la descrizione del paesaggio invernale montano. Un paesaggio di incredibile suggestione, per chi era vissuto in collina o in pianura. Un incredibile contrasto era quello che si veniva a creare nella mente dei soldati fra il senso di orrore e la scoperta della frontiera e di quegli incantevoli paesaggi. I soldati si chiedevano come mai si poteva morire in luoghi simili, e nelle lettere che spedivano ai parenti si evidenziava una duplicità: essi cioè indossavano una doppia divisa per il freddo, ma anche una duplice personalità, quella del combattente e quella dello scalatore, quella del sottoposto e quella del superiore. La montagna stabiliva dei ruoli: l'esperienza del montanaro e il sapere delle gerarchie militari. Infatti basta leggere l'altra novella, *Il Trofeo*, in cui vi è un confronto tra due ordini di esperienze e di saperi, per cogliere la rappresentazione

di un duplice paesaggio, quello del fronte di guerra e quello familiare di casa. Ne *La posta*, la novella più intensa di De Roberto, si incontra la partecipazione umana del soldato Valastro che nonostante l'imperversare delle granate si illude di essere al suo paese con i suoi cari, proprio nel momento in cui incombe su di lui la mala sorte. Una granata lo uccide e la scena che descrive il corpo del soldato senza vita ha un non so che di religioso, ed è qui che si riconosce la duplicità dell'arte narrativa di De Roberto; la rappresentazione della morte del soldato, a guerra ormai conclusa, risente della rielaborazione del lutto e della memoria. Il recupero del corpo del giovane fante offre a De Roberto l'occasione per mettere in scena ciò che potrebbe essere una deposizione. Il corpo del soldato è ridotto in brandelli; è la violenza della guerra tecnologica che rende irrecognoscibili i corpi, creando una specie di separazione corpo-nome, che poi nel primo dopoguerra dà l'avvio alla monumentalizzazione del "milite ignoto". Non sarà ignoto il protagonista della novella di guerra più nota dello scrittore siciliano: *La paura*, racconto che costituisce una notevole eccezione rispetto allo spirito bellicistico così dominante in quegli anni nella nostra cultura, per la sua dura denuncia degli orrori della guerra. Anche questa novella non è molto diversa dalle altre. Si apre con una interessante descrizione del paesaggio a cui seguirà quella dei soldati che carponi devono raggiungere la postazione di vedetta e che vengono colpiti da un invisibile cecchino nemico. Il soldato Morana, famoso per i suoi atti di coraggio, è colto dalla paura e rifiuta di ubbidire al tenente Alfani, dopo che ha visto morire cinque suoi compagni. Nonostante questo rifiuto compatti di morire di fronte a un plotone di esecuzione, egli sceglie una terza via: quella del suicidio. L'uomo è solo e abbandonato, senza patria, senza familiari, senza regole. Questa novella, che De Roberto invia alla redazione de "La Lettura", viene rispedita al mittente con molto dispiacere dal direttore Renato Simoni perché avrebbe certamente, una volta pubblicata, trovato nei lettori molte opposizioni per un argomento così scabroso. Ma non c'è dubbio che *La paura* sia una perfetta opera d'arte.

La Grande Guerra fu tale anche per il coinvolgimento delle comunità civili, comprese quelle più distanti dal fronte. Grandi e piccoli dovevano sentirsi partecipi della difesa della Patria, attraverso i mezzi di persuasione propri della propaganda dell'epoca, tra i quali, per i ragazzi, le copertine dei quaderni di scuola. La grafica aveva una straordinaria carica comunicativa. Su questo argomento verte il contributo di Francesco Carone, *La Grande Guerra raccontata da quaderni scolastici e dalla stampa popolare*. Attraverso la scuola erano veicolati i modelli educativi funzionali al potere politico: particolare attenzione era data alle letture al fine di suscitare emulazione e ammirazione per i soldati al fronte. Le immagini di Achille Beltrame per la «Domenica del Corriere» venivano utilizzate per illustrare il conflitto sui quaderni scolastici, quaderni che oggi possiamo considerare "luoghi della memoria". Ovvio che la realtà della guerra era ben diversa da quella "eroica" raffigurata sulle loro copertine. L'autore offre quindi una disamina di alcune fra le immagini (desunte dall'archivio privato "Monaco-Filotico" di Oria) più ricorrenti sui quaderni di scuola, per instillare nei discenti spirito patriottico, ardimento

militare, devozione alla Casa Savoia, circonfusa di un'aura sacrale in quanto artefice dell'unità d'Italia. È riportata una immagine di copertina con Vittorio Emanuele III, il "re soldato", che consuma una colazione con semplici militari: atteggiamenti che lo resero molto popolare tra i fanti contadini, oppressi dalla vita di trincea e dagli attacchi suicidi contro il fronte nemico. Le figure del re o della regina madre, Margherita, contribuivano a coagulare il consenso alla guerra e a rafforzare quella identità nazionale che si veniva costruendo sui campi di battaglia, dove milioni di uomini, di ogni parte d'Italia, si sentivano uniti nel medesimo compito per la difesa della Patria. «La patria diventa la realtà delle masse in combattimento e la Grande Guerra trasforma un esercito di contadini in un esercito di italiani che, attraverso i quaderni scolastici, consente alla scuola di sviluppare un nuovo senso di appartenenza, educando i giovani ad una nuova cittadinanza attiva e responsabile». Oltre che esaltare le azioni belliche di alpini e bersaglieri, le illustrazioni educavano gli alunni anche al senso del sacrificio e del risparmio, finalizzati al prestito nazionale. I piccoli potevano concorrere offrendo i propri salvadanai, come mostravano le vignette di giornali e quaderni. «Anche le materie scientifiche come la matematica vedevano la guerra come assoluta protagonista: i bambini facevano i conti sugli effettivi dell'esercito italiano in rapporto a quelli dei nemici oppure sul costo quotidiano di un soldato; l'insegnamento delle scienze, poi, si fondava sullo studio delle armi da guerra e, in particolare, del carro armato e dei gas chimici». Caratteristica delle illustrazioni per i ragazzi era, per così dire, l'anonimato e la stereotipia dei luoghi riprodotti, senza riferimento a località familiari, in quanto le immagini dei quaderni dovevano rispondere unicamente all'esigenza promozionale di una guerra necessaria per il bene della Patria e per infondere i valori dell'eroismo e del dovere alle giovani generazioni.

Il filone della monumentalistica bellica nasce all'indomani della Prima Guerra Mondiale, per l'esigenza di elaborare il lutto e commemorare i tanti eroi caduti per la Patria. Di questo si occupa Paolo Vincenti nel suo *"L'ombra sua torna ch'era dipartita". Il culto dei caduti in Terra d'Otranto nelle opere di Antonio Bortone*. Nell'Italia del Nord, oltre ai monumenti, sorsero Ossari e Sacrari, dato l'altissimo numero di vittime non identificate. A tutte queste vittime senza nome venne dedicato il grande monumento del Milite Ignoto a Roma, presso l'Altare della Patria. Nel resto d'Italia, sorsero viali e Parchi della Rimembranza e moltissimi monumenti dedicati ai caduti. Con il monumento, si creava una unione di intenti fra Stato e cittadini. Oggi sono più di 12.000 i monumenti, commissionati dalle amministrazioni locali e collocati nelle piazze dei vari paesi d'Italia; dal monumento equestre, tipico prodotto dell'arte risorgimentale, si passò alla stele o Vittoria Alata. Ma furono svariate le tipologie di soggetti scelti per i monumenti: cippi, lapidi, obelischi, aquile, soldati, non sulla base di una lettura stilistica, ma la scelta fu operata dai comuni in base alla disponibilità economica. Il culto di onorare i caduti nacque con l'avvento del Fascismo che con una mirata ed efficace polarizzazione del consenso, indirizzò la propria propaganda all'istituzione del ricordo. Nel 2017 l'ICCD ha terminato la catalogazione dei monumenti, definendo

attribuzioni, datazioni etipologie. Anche la Terra d'Otranto diede un notevole contributo alla causa. Fra i vari artisti, alcuni persino sconosciuti, lo scultore ruffanese, ma fiorentino d'adozione, Antonio Bortone fu tra coloro che realizzarono il maggior numero di opere sul tema, fra Parabita, Ruffano, Tuglie, Calimera, oltre a busti e targhe sparsi in tutta la provincia di Lecce. L'autore passa in rassegna le opere bortoniane soffermandosi sul particolare valore simbolico delle loro iconografie. All'indomani della caduta del Fascismo, poi, un moto generale di riprovazione coinvolse anche i monumenti ai caduti, che furono identificati con la propaganda del regime e per questo coinvolti nel totale rigetto di simboli, immagini, rituali e di tutto ciò che si identificava col fascismo.

Maria Antonietta Bondanese offre il saggio *Religiosità e devozione di militi supersanesi nella Grande Guerra*. Nel contesto della sconvolgente esperienza collettiva del Primo conflitto mondiale, è ricordato il toccante gesto di undici soldati di Supersano: la raccolta di una somma di denaro inviata al Parroco del paese per "funzioni sacre" in onore di San Michele Arcangelo, patrono del piccolo centro salentino. La lettera dei militi, recante sul retro, in minuta, la risposta del sacerdote, rimase per anni custodita nel cuore d'argento pendente dall'impugnatura della spada dell'arcangelo. Attestazione dell'umile religiosità di uomini che, travolti dalla bufera della storia, cercarono scampo nella fede.

L'ultimo intervento del libro è quello di Federico Carlino, *Un eroe leccese della Grande Guerra*, in cui si ripercorre la storia di Umberto Colamussi, eroe nella Prima Guerra Mondiale, che l'autore definisce «uno di questi tanti, innumerevoli Eroi, che hanno sacrificato la loro giovane vita per la Patria». Si ricostruisce la biografia di Colamussi e le sue gesta, utilizzando come fonte principale il volume *Fabrizio Colamussi intellettuale europeo*, a cura di Lorenzo Carlino e Alessandro Laporta, edito nel 2009 dalla SSPP, Sezione di Lecce. Colamussi è stato inserito nella lista dei militari salentini riportata sul Monumento ai Caduti del Maccagnani in Piazza d'Italia, a Lecce, inaugurato il 28 ottobre 1928. Un'altra lapide dove Umberto Colamussi è ricordato si trova sotto il porticato del Liceo Palmieri in Piazzetta Carducci.

Il libro è stato presentato il 29 settembre 2020, in una partecipata serata presso l'Antico Seminario del Duomo di Lecce. Dopo i Saluti dell'editore Antonio Soleti, di Attilio Pisanò, in rappresentanza del Rettore dell'Università del Salento, e di Emmanuela Rucco, Presidente dell'Associazione "Nova Liber Ars", coordinati da Mario Spedicato, curatore del libro, sono intervenuti Giancarlo Vallone (Università del Salento), Giuliana Iurlano (Università del Salento) e Salvatore Coppola (Società Storia Patria per la Puglia). Le conclusioni sono state affidate a Paolo Vincenti (Società Storia Patria per la Puglia), curatore del libro.

Alfredo di Napoli